

Ritorno alla Terra Nera

VINCITORE CONCORSO "UN MONDO A COLORI"
SEZIONE ELABORATI SCRITTI

I

Non cammino più, costretto a letto da una settimana. Non mangio, non bevo da due giorni. E neppure parlo, non ne ho la forza, non ne ho la voglia. E se anche ne avessi, non mi capirebbe nessuno.

La signora vestita di bianco oggi è venuta ben tre volte ad accertarsi che non mi fossi staccato di nuovo dal braccio quel lungo verme di plastica trasparente che continua a somministrarmi goccioline di cibo...

Poi se ne va, poi torna, nuovamente, accompagnata da due figure vestite di verde; non capisco i suoni incomprensibili che emettono mentre si arrovellano per cercare di interpretare un foglio che la signora paffuta e bianca compila ogni giorno dopo avermi ispezionato da cima a fondo. Sono tutti presi dalle spiegazioni della donnona bianca, i signori verdi, ma non si accorgono che sono ben due giorni che non riesco a muovere le gambe troppo magre, e me ne sto qui, su questo letto giallastro e sudaticcio, ancora impregnato dell'odore di mamma.

Mamma... me l'hanno portata via loro, i signori verdi con la mascherina e i guanti bianchi, viscidati e appiccicosi. Tre notti fa, nel buio della notte silenziosa.

Sono mostruosi quando mi puntano una luce insopportabile sugli occhi, ma sanno essere ancora più disgustosi quando mi costringono a ingerire una manciata di sassetti colorati, tondi, allungati, insapori, e che non vanno mai giù fino alla fine. Di solito mi dibatto, oppongo una dura resistenza, mordo, addirittura, e loro, ostinati, mi immobilizzano; quelle mani rivoltanti mi entrano in gola come tentacoli.

Ci riprovano ora, cerco di divincolarmi, vincono loro, ma questa volta mi arrendo sul serio. Non mi rimane che accettare

la sconfitta e accogliere quelli che mamma chiama sempre i sassetti della terra: lei crede davvero che con questi sassolini si ristabilisca il nostro equilibrio con la Madre di tutti, la nostra terra nera. Lei ci crede.

E mi ha assicurato che queste pietruzze mi faranno guarire, che i dolori alla pancia, alla testa, alle gambe, la tosse sanguinolenta, i continui conati di vomito cesseranno di manifestarsi, prima o poi. Per un poco le ho creduto, ma perché dovrei continuare a farlo, proprio ora che se n'è andata, proprio ora che me l'hanno portata via?

Continuo a non prestare attenzione a quei tre signori incamiciati che attendono una mia reazione, una parola, pretendono uno sguardo. E non l'avranno fin quando non mi avranno ricondotto mia madre. I miei occhi sono solo per lei, e per la mia triste compagna di stanza, *Ntumba*, che in xitsonga, la mia lingua, vuol dire Spuma. A essere sincero non sono sicuro che si chiami così, ma i suoi occhioni blu mi ricordano le onde increspate del mare nei racconti di mia madre. E lei, Spuma, è un po' come me: nessuno la capisce, ma lei sa comprendere me, non mi analizza, non mi tormenta, non mi scruta ossessivamente come fanno quei mostri dalle mani bianche; lei se ne sta placidamente nel suo letto, silenziosa, ogni tanto biascica qualcosa nel sonno, ma è un'ottima compagna di stanza. Da quando sono in questo paese, ne ho avuti parecchi di coinquilini sconosciuti, nessuno più discreto di lei, nessuno migliore.

È bella Spuma. Era bella. Sarebbe bella se i suoi occhi non fossero così acquosi e spenti; nessuno la viene mai a trovare, nessuno. Nemmeno io ricevo mai una visita dai miei amici, dai miei cugini, dai miei fratelli e sorelle: loro sono a casa, lontani, a seminare piantine al sole, a rotolarsi nella terra secca e a masticare radici. Io sono ospite in casa straniera, non ho nessuno qui, se non la mia mamma. Spuma, invece, è sola, e non sembra darsene molto pensiero, per questo mi piace.

La guardo addormentarsi e svegliarsi, e addormentarsi e

svegliarsi ancora. Fa così da quasi tre giorni: è più stanca del solito, più assente, meno pronta a opporsi alla dura legge dei sassolini variopinti. Li prende anche lei, tre volte al giorno, come me, solo che diversamente da me, il lungo verme trasparente con le goccioline di cibo lei ce l'ha infilato nel piede! Ha tutte le braccia bucate, poverina: lì il tubo infernale non entrava più...

II

Spuma stanotte è rimasta a scrutare il soffitto, immobile; l'ho osservata per qualche ora, ho pensato, ho sonnecchiato per un po', ho sognato il mare e l'oceano dei suoi occhi spenti, credo. Spuma adesso non c'è nella stanza, se ne sarà andata anche lei?

I signori in verde sono venuti come al solito a darmi la mia razione di sassetti magici: stessa ora, stessi guanti biancastri e appiccicosi; ma loro non sono gli stessi, sembrano agitati, distratti, si dimenticano di lavarmi, di analizzarmi e provare a comunicare, non ne hanno il tempo a quanto pare. Neppure io sono lo stesso di ieri, sento freddo, ho i brividi, e a giudicare dalle loro facce, devono essersi accorti che non dormo da quattro giorni; e ora che guardo meglio, mi accorgo che anche la stanza in cui mi trovo non è la stessa di ieri: devono avermi preso e spostato loro, a tradimento! Che mi stiano portando da mia madre? Non ho il tempo di chiedermelo, che mi agguantano e mi infilano in un enorme tubo cilindrico bianco. Senza il pigiama a pois azzurri, nudo come un vermicciattolo nero e lucido, sembro un insetto in un contenitore gigantesco; passano i secondi, i minuti, le ore: qui non mi rendo conto del tempo che passa; perlomeno prima erano i sassolini colorati a scandire le mie lunghe giornate; mi arrendo di nuovo, cedo alla stanchezza, alle fitte, alla spossatezza.

III

Mi risveglio e Spuma è di nuovo accanto a me, mi osserva, come non aveva mai fatto, seduta sulla coperta spiegazzata del mio letto; sta accovacciata, si mordicchia compulsivamente le

pellicine del pollice, mi guarda con gli occhi spalancati. Le hanno staccato il “vermone” per permetterle di avvicinarsi, credo. Il tubo l’hanno tolto anche a me, o meglio quello con le goccioline di cibo. Al posto di quell’arnese doloroso mi hanno impiantato un altro tubo: questo fa addirittura rumore, un ticchettio insopportabile ogni due, tre, quattro secondi.

Alle spalle di Spuma tre signori vestiti di bianco, altri due con la camiciona verde, la mascherina e gli inconfondibili guanti bianchi si lanciano sguardi furtivi e ostentano una compostezza affettata e artificiosa: adulti noiosi, non hanno ancora imparato che sappiamo leggere le loro paure. Infantili.

Il ronzi ripetitivo del macchinario attaccato al tubo rallenta, finalmente, le gambe smettono di tremare, non le sento più. Il malessere alla pancia persiste, il bruciore agli occhi e il mal di testa non cessano di tormentarmi. Mi chiedo quanti sassetti colorati dovrò ancora ingoiare, quanto tempo dovrò ancora sopportare questa tortura prima di rivedere la mia mamma; gli occhi di Spuma mi dicono: “Poco, molto poco...”. Il mio cuoricino conferma.

La vorrei raggiungere in questo momento, e portare con me anche Spuma. Mamma ne sarebbe felice: un’altra sorella verrebbe accolta nella nostra casa, nel villaggio ai margini della bosaglia, un’altra figlia che torna alla terra nera; e anche se lei sa di appartenere, quella è la terra che ci ha generato tutti, la dimora a cui dobbiamo far ritorno. Sono certo che lì i suoi occhi riprenderebbero a brillare. Ora stanno luccicando. Mi sta dicendo addio. Mamma, sto arrivando.

Cecilia Lugj
Liceo Classico “Pilo Albertelli” - Roma